

Letteratura. I nonsense del '300 che anticipavano gli avanguardisti

ROBERTO CARNERO

Nella letteratura italiana a cavallo tra Due e Trecento, a fare da contraltare allo Stilnovino, troviamo una produzione poetica che viene tradizionalmente definita "comico-realista": il primo termine va inteso in relazione allo stile, il secondo ai contenuti. Se lo Stilnovino rappresentava la realtà in maniera idealizzata e intellettualizzata, operando una rigida selezione linguistica e tematica, nella poesia comico-realista entra la realtà nella sua interezza, soprattutto al livello basso, quotidiano, con

descrizioni condotte all'insegna di toni triviali e talvolta osceni. Accanto agli autori più noti di questo filone (Cecco Angiolieri, Rustico di Filippo, Folgore da San Gimignano, Cenne da la Chitarra), potremmo aggiungere, quale suo continuatore, Niccolò Povero, che va collocato nella seconda metà del XIV secolo. Di lui, in realtà, sappiamo poco. Il suo nome compare in una silloge quattrocentesca di testi giullareschi, dove figura come autore di due lunghi capitoli in terza rima (lo stesso metro della Divina Commedia), ora pubblicati da Vittorio Celotto per Salerno Editrice: *Le mattane* (pagine 98, euro 15). I due com-

ponimenti sono interessanti per l'utilizzo della tecnica del nonsense, che precorre la produzione, più tarda, di un poeta come il Burchiello, il barbiere fiorentino del primo Quattrocento così chiamato (il suo nome era Domenico di Giovanni) per il fatto di comporre "alla burchia", cioè alla rinfusa, accumulando immagini e parole come si faceva per i carichi delle "burchie" (imbarcazioni tirate a rimorchio su fiumi e canali). Anche in Povero troviamo infatti un fitto gioco di accostamenti irrazionali, basati su una poetica dell'assurdo con cui l'autore intende prendere le distanze

dal gusto di compostezza e armonia in voga al suo tempo. Non sempre è facile per noi cogliere significati coerenti in una poesia volutamente indecifrabile, anche se la fitta annotazione di Celotto fa di tutto per sciogliere i nodi interpretativi. «Il nonsense - spiega Celotto - gioca su innesti volutamente mal congegnati, per cui, data una struttura narrativa di base se ne distruggono le componenti, neutralizzando la possibilità di comunicare». Quasi un'anticipazione delle esperienze avanguardiste e neoavanguardiste novecentesche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tomano "Le mattane" di Niccolò Povero, erede dell'Angiolieri e precursore del Burchiello. Poetica dell'assurdo che ironizza col gusto affettato dell'epoca

Psichiatria

Venne considerato un luminaire per aver posto le basi per la comprensione dell'autismo. Studi recenti svelano una sua collusione con l'Aktion T4

RICCARDO MICHELUCCI

Fino a non molto tempo fa il pediatra viennese Hans Asperger era considerato una sorta di Oskar Schindler della psichiatria. Non solo un pioniere della ricerca sull'autismo, ma anche un eroe che riuscì a salvare molti bambini dal programma di sterminio nazista. Dopo la guerra fu nominato direttore della clinica pediatrica universitaria di Vienna dove proseguì una lunga carriera accademica nella quale gettò le basi per una definizione dell'autismo come forma di diversità, aprendo la strada a una corretta comprensione della malattia. Nel 1981, subito dopo la morte, il suo nome è stato associato alla sindrome dello spettro autistico. Ma fino a qualche anno fa nessuno si era interrogato davvero sul ruolo svolto da Asperger durante il Terzo Reich. Ben pochi avevano ad esempio ritenuto anomalo che il medico viennese, pur non iscrivendosi al partito, fosse riuscito a entrare in ruolo nel 1943 e a raggiungere posizioni di primo piano in istituzioni accademiche e statali senza comprometersi col regime. Dopo la guerra non gli venne d'altra parte contestato alcun reato e lui fu assai convincente nell'affermare di essersi sempre opposto al cosiddetto Aktion T4 - il programma di eutanasia nazista -, definendolo «assolutamente inumano», e nel costruirsi una solida reputazione di oppositore del Reich sostenendo di aver rischiato in prima persona per salvare bambini e disabili dallo sterminio. Alcune ricerche recenti hanno però raccontato una storia diversa, facendo venire a galla molti elementi oscuri della psichiatria viennese negli anni tra le due guerre e descrivendolo come un uomo che ebbe legami col regime e operò consapevolmente all'interno di quel sistema omicida. Dopo anni di studi approfonditi lo storico della medicina dell'Università di Vienna Herwig Czech è stato in grado di dimostrare che Asperger usò diagnosi di autismo e disabilità per sostenere l'eugenetica nazista e contribuì alla soppressione di bambini "inadeguati", ovvero devianti dall'ideale ariano. Le conclusioni del lavoro di Czech sono state pubblicate sulla prestigiosa rivista statunitense "Molecular Autism" e poi riprese e ampliate da un libro della storica di Stanford Edith Sheffer tradotto in italiano col titolo *I bambini di Asperger. La scoperta dell'autismo nella Vienna nazista* (Marsilio).

Gli orrendi segreti di ASPERGER



Il pediatra viennese Hans Asperger con un suo piccolo paziente

Sheffer ha ricostruito il quadro completo della vita e del lavoro di Asperger durante il Terzo Reich affermando che «il sistema di sterminio fu reso possibile proprio da persone come lui, che si destreggiavano in maniera acritica tra diversi ruoli». Avvalendosi di una mole imponente di fonti d'archivio finora in parte inedite, la studiosa è riuscita a dimostrare che Asperger fu di fatto complice di Erwin Jekelius, il famigerato direttore della clinica di pedagogia curativa Spiegelgrund, a Vienna, dove fu applicata l'eutanasia a bambini disabili, orfani e "degenerati razziali". Asperger era a conoscenza che in quella clinica i bambini considerati "geneticamente inferiori" erano lasciati morire di fame oppure uccisi con iniezioni, tuttavia non si fece alcuno scrupolo nel farvi trasferire dozzine di piccoli pazienti affetti da varie forme di disabilità. Sia Czech che Sheffer citano il caso eloquente di due bambine che arrivarono allo Spiegelgrund in seguito a una raccomandazione del medico viennese che segnò di fatto la loro condanna a morte: Herta Schreiber, di due anni e mezzo, aveva sofferto di meningite e difterite, mentre Elisabeth Schreiber, di cinque anni, era affetta da «irrequietezza motoria». Tra il 1940

e il 1945 circa ottocento bambini morirono nella clinica degli orrori alle porte di Vienna e tra questi, almeno una quarantina furono fatti entrare proprio su suggerimento di Asperger, come dimostra inequivocabilmente la sua firma in calce alle lettere di trasferimento. In molti casi i genitori affidarono in buona fede i figli ai medici e quando si recavano per riprenderli, scoprivano che erano morti "di polmonite" o in circostanze misteriose. Il libro di Sheffer non si limita però a denunciare le responsabilità di Asperger nell'abisso che inghiottì le vite di tanti bambini, ma dimostra in modo convincente che le idee fondamentali sull'autismo emersero in una società che propugnava l'opposto della neurodiversità e fa quindi comprendere come certe diagnosi vengano spesso influenzate in modo decisivo dalle forze sociali e politiche. Sotto il regime di Hitler la psichiatria divenne parte di un progetto per classificare la popolazione come "geneticamente" adatta o inadatta. La stessa definizione di autismo come "psicopatia" fu modellata dall'ideologia nazista e introdotta da Asperger nel 1938, pochi mesi dopo l'annessione dell'Austria da parte del Reich. Il medico viennese, spiega Sheffer, ricorse al-

l'immagine degli individui «asociali» e «dis-sociali» della psichiatria nazista, attribuiti loro tratti sadici e maliziosi, e sostenne che nei casi più gravi sarebbero cresciuti «vagando per le strade come automi grotteschi». Altri passaggi chiave del libro vedono Asperger pronunciarsi chiaramente a favore delle leggi sulla sterilizzazione forzata, affermando che alcune persone erano un peso per la comunità ed era quindi giusto impedire che si riproducessero. Proprio da quelle leggi sarebbe poi scaturita la famigerata operazione Aktion T4, che impose il ricovero di adulti e bambini affetti da determinate patologie in apposite strutture per la "purificazione della razza". Inevitabilmente, le rivelazioni agghiaccianti sulla complicità e il sostegno attivo di Hans Asperger con la macchina dello sterminio nazista non hanno mancato di creare scalpore all'interno della comunità accademica internazionale. Lo stesso uso del suo nome per identificare la sindrome è diventato argomento di dibattito all'interno del mondo scientifico e nel 2019 l'Organizzazione Mondiale della Sanità dovrebbe decidere di rimuoverlo definitivamente dalla classificazione internazionale delle malattie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

la recensione

Il personale viaggio dell'umile Glauser nell'inferno della vita

ALESSANDRO ZACCURI

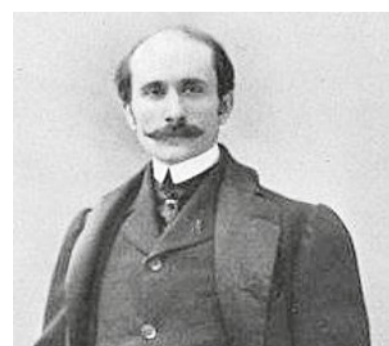
A differenza del commissario Maigret, che può fare la spola tra le luci di Parigi e le nebbie di Normandia, il sergente Studer si muove sempre nella provincia svizzera, sonnacchiosa e uniforme solo in superficie. Ma lì sotto, tra una clinica appartata e una trattoria casalinga, covano rancori irriducibili, ambizioni visionarie, contagiosi deragliamenti della ragione. Non che tra il celebre investigatore di Simenon e il suo collega elvetico manchino le somiglianze, ma la linea di parentela più convincente rimane quella che dal personaggio inventato da Friedrich Glauser porta al Matthäi della *Promessa* e agli investigatori sconfitti di un altro grande autore svizzero, Friedrich Dürrenmatt. In Italia le indagini di Studer - tempestivamente ammirate da Leonardo Sciascia - sono pubblicate da Sellerio e hanno ormai una cerchia fedele di lettori. Altri importanti testi di Glauser sono invece disponibili da Casagrande, la sigla di Bellinzona che ora presenta una nuova edizione di *Dada, Ascona e altri ricordi*, ampliata e rivista rispetto a quella già apparsa all'inizio degli anni Novanta. A tradurre è sempre Gabriella de' Grandi, che è diventata l'inconfondibile voce italiana di questo scrittore la cui vita, come osserva Christa Baumberger nella postfazione, è costellata "di fratture e abissi". È lo stesso Glauser, nei sei racconti autobiografici di cui si compone il volume, a ripercorrere le tappe fondamentali del suo accidentato romanzo di formazione. Nato a Vienna nel 1896 e morto poco più che quarantenne a Nervi nel 1938, lo scrittore può essere considerato un caso esemplare di quel particolare tipo di intellettuale svizzero renitente al proprio destino. L'irrequietezza cova già durante gli anni trascorsi nel "collegio rurale" per deflagrare nella Zurich dadaista, dove Glauser esordisce come poeta. Poco dopo, quando approda nella roccaforte steineriana di Ascona, è già dipendente dalla morfina: «Non è solo il corpo, ma anche l'anima ad averne bisogno - annota -, sebbene i bravi medici non ne vogliono sapere di questa invisibile appendice del corpo, che non è mai capitata loro tra le mani durante l'autopsia». Il reclutamento nella Legione Straniera, l'umiliante trafila da lavapiatti in una Parigi volgare e spietata, la discesa nelle miniere di carbone in Belgio diventano, nella prosa esatta di Glauser, i gironi di un inferno personale che solo nella scrittura riesce a trovare un'efficace forma di riscatto: le parole e le immagini, annota Glauser, «ci vengono donate e vanno considerate come un dono. Ma non abbiamo il diritto di illuderci sulle nostre capacità. E la vanità non è rara, purtroppo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Friedrich Glauser

DADA, ASCONA E ALTRI RICORDI

Casagrande. Pagine 136. Euro 18



Edmond Rostand

Anniversario. Edmond Rostand, il padre di Cyrano e... del suo naso

MARCO RONCALLI

Morì cinquantenne, il 2 dicembre 1918, un secolo fa, colpito dalla "spagnola", a Parigi, dove si era recato, allontanandosi dalla sua villa nei Pirenei, a Cambo-les-Bains, per festeggiare l'armistizio nella capitale. E, diciamo subito, è, di fatto, il semiconosciuto autore di una delle opere teatrali più note di ogni tempo: composta attorno al 1897 in versi ma resa anche in prosa, un testo che fatto il giro del mondo in oltre 120 anni di ristampe, traduzioni, edizioni illustrate, rappresentazioni, riduzioni per la radio e il cinema, mostre, rassegne, commedie musicali, canzoni. Parliamo di Edmond Rostand e del suo *Cyrano de Bergerac*. Appunto il "suo": così simile e così diverso rispetto a

quello vero, vissuto nel XVII secolo, cioè Savinien de Cyrano de Bergerac, spadaccino e poeta, amante della libertà e della patria, cadetto delle Guardie francesi con fama di imprese leggendarie. Vero, invece, che scrisse libri di fantascienza ante litteram e che, ferito nell'assedio di Arras, costretto ad abbandonare ogni furore bellico per motivi di salute, morì dieci anni dopo colpito da... una trave. Ricordato questo, nell'opera rostandiana dove sta l'aggiunta più importante nella vicenda di Cyrano? Quali temi introduce? E perché tanta fortuna? L'aggiunta sta nell'invenzione del naso lungo e sgraziatissimo di Cyrano, neoromantico rimando all'antica fiaba *La Bella e la Bestia*, che reca con sé il tema dell'amore infelice, qui rideclinato tra eroismo individuale e vocazione al sacrificio. Sì, è l'amore non di-

chiaro del nasuto per la bella cugina Rossana, che proprio a lui raccomanda la protezione di Cristiano di Neuville, che la ama, è prestante, ma incapace di esprimere i suoi sentimenti se non con le parole suggerite o scritte da Cyrano che arrivano dritte al cuore della donna. Alla fine di tante vicissitudini, anche se Cyrano non potrà godere, la verità arriverà a essere conosciuta. E qui ecco alcune indicazioni scaturite da questo scritto. Accettarsi sempre: può valerne comunque la pena, anche rivalutando la complementarietà. Riconoscere la differenza tra l'essere e l'apparire, la stessa in ogni epoca. Rispettare l'amicizia anche se costa moltissimo. Apprendere a riconoscere le forme dell'amore e degli innamoramenti (quelle dell'anima non valgono meno di quelle del corpo). Ma non è tutto per-

ché il personaggio di Edmond ci insegna anche a combattere per i valori in cui crediamo con coraggio e lealtà. A tenere presenti le istanze etiche e morali. Non rinunciando alla forza delle parole, in questo caso da regalare, purché manifestino la loro efficacia. C'è chi ha scritto che il centenario della morte di Rostand può insegnarci anche a scoprire come quest'uomo fragile sia sopravvissuto al suo mal di vivere illuminando con originalità la Belle Époque. Del resto come non cedere al fascino di questo Cyrano, dal naso orrendo, ma dal cuore grande, capace di celare ferite e umiliazioni nel gioco della vita? Infine, ed è la frase più citata di Maurice Rostand, il figlio scrittore di Edmond, considerando che suo padre si rivolgeva ad una generazione senza più alcuna fede: «I giovani che ascoltavano i colpi inferti all'animo di

Cyrano, e che si consolavano con il suo pennacchio, erano già i condannati del 1914». Insomma diede loro la forza di morire senza disperarsi. Per questo Cyrano non è solo una commedia eroica: ma un inno al valore, una data dell'anima francese, il simbolo di una resistenza nato la sera del 28 dicembre 1897. Quando, prima dello spettacolo, protagonista il celebre Coquelin, Rostand inquieto per la tenuta del naso posticcio dell'attore, saltò perfino sul palco del Théâtre de la Porte Sain Martin camuffato da guardia per controllarla da vicino. Poi un pubblico esaltato richiamò quaranta volte gli attori sul palco sino a notte inoltrata: piangendo e applaudendo al grido «Edmond Rostand! subito nell'Académie française e insignito della Legion d'onore».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cent'anni fa l'autore francese moriva prematuramente di spagnola. La sua opera più nota ha avuto tale fama che ha finito per oscurare il suo stesso artefice